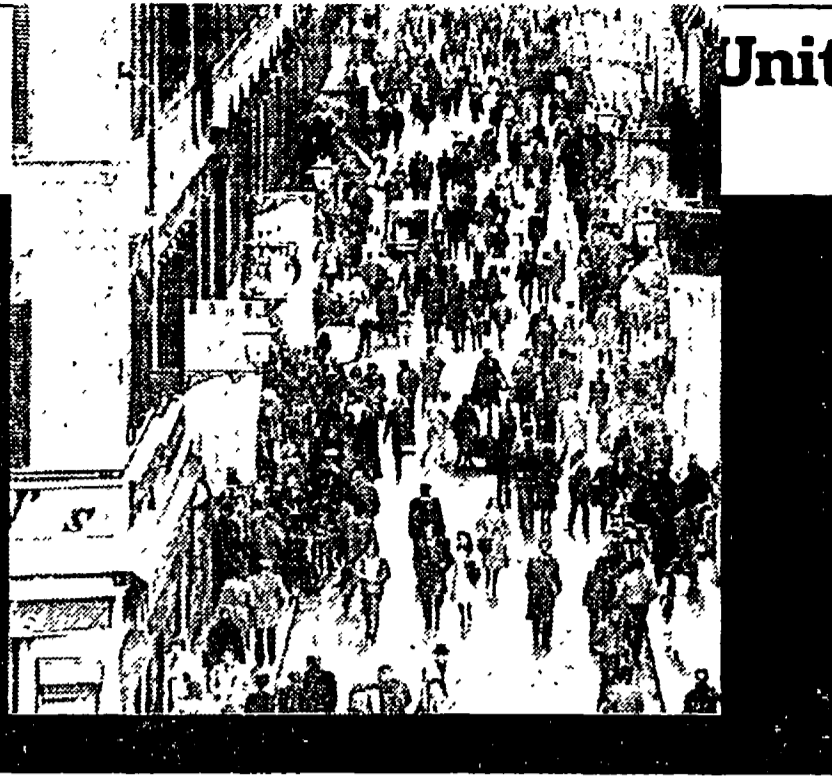
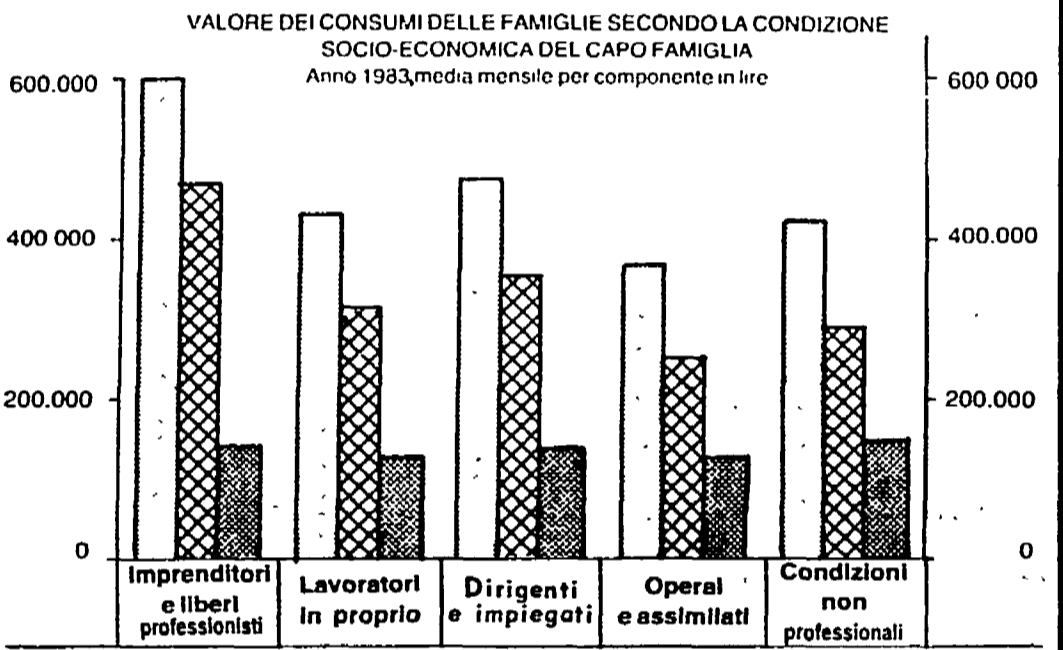
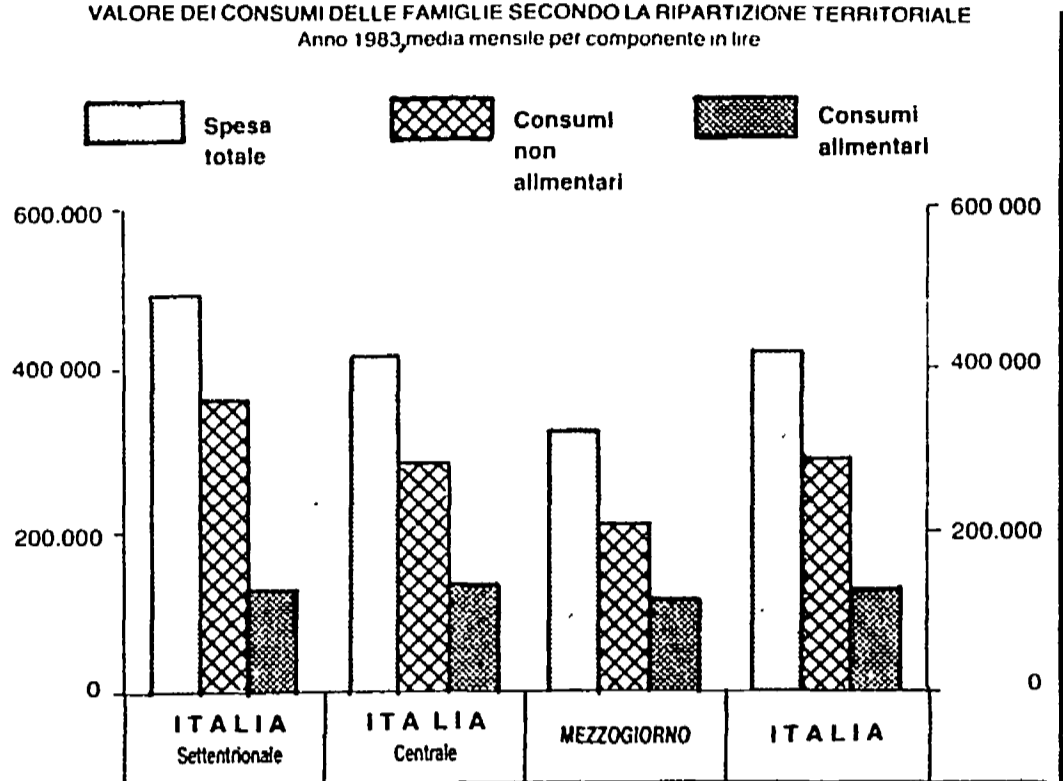


**Modernità  
e tenaci  
arretratezze  
Così cambia  
il Paese**



ROMA — Lo stipendio se ne va per spostarsi da un luogo all'altro, per telefonare, per pagare la bolletta della luce e del gas: il padrone di casa, il medico e il farmacista fanno il resto. Dall'indagine campionaria '83 sui consumi degli italiani, diffusa ieri dall'ISTAT, esce con forza il prezzo pesante che si paga alla vita moderna, non solo in stress e malattie collegate, ma in spese vive, di tutti i mesi. Oggi — si sa — siamo più vicini ai paesi più sviluppati, perché si è ridotta la quota di reddito spesa dalle famiglie per la semplice sopravvivenza biologica (alimenti), ma c'è da chiedersi se le voci che abbiamo appena citato non rientrino nella stessa, essenziale categoria. Si può forse scegliere di non «viaggiare» da casa ad ufficio o fabbrica, si può rimanere isolati nella città sempre ostile, si può tornare al bracciere?

Ovviamente, le circa 40 mila famiglie interpellate dall'ISTAT, dal Nord alle Isole, non sono tutte uguali e le differenze contano, lungo le discriminanti classiche di questa indagine (da non confondere con i conti degli italiani): geografia, professione del capofamiglia, ampiezza e composizione del nucleo. Sono certamente più simili che in passato nel dettaglio dei consumi alimentari, per quella omologazione che i moderni miti del consumo inducono quasi ad ogni costo, portando a superare le barriere delle diverse culture materiali. Ma la vita che i dati statistici disegnano, è profondamente diversa. Al vertice della piramide ci sono gli imprenditori e i liberi professionisti dell'Italia del Nord orientale, specie se



scappoli; alla base i pensionati del Mezzogiorno, in particolare modo quelli che vivono soli.

Un anziano in casa «abbassa la media» di tutte le famiglie e di tutte le categorie, chi lavora in agricoltura resta il fanalino di coda nei consumi e presenta il massimo di assorbimento del reddito da parte della spesa alimentare. Braccante povero meridionale, insomma, non è ancora una melofora. Come è più reale che il divario fra l'operaio dell'industria e l'impiegato del terziario, tra le famiglie di 6 componenti (o più) e quelle consigliate dalla pubblicità, con un massimo di quattro persone.

**DA TORINO A TREVICO** — La geografia dello sviluppo, più variegata che in passato, per i consumi delle famiglie disegna ancora l'antica disuguaglianza tra il Settentrione e il Mezzogiorno d'Italia. L'asse del benessere, rispetto a qualche anno fa, in qualche caso si sposta da Ovest ad Est, ma l'area più pingue rimane sempre tra la Padania e il cuore d'Italia, l'Umbria. In Italia, in media, ogni componente della famiglia ha avuto a disposizione per la spesa totale 420.590 lire e le ha distribuite così tra consumi alimentari e non: 126.522 (30,1%) contro 294.068 (69,9%). Sempre nella media generale, ecco la graduatoria dei generi: trasporti e comunicazioni 13,8%; abitazione 12,7%; altri beni e servizi 12,5%; carne 10,2% per cento.

Ed ecco le cifre del divario: la spesa totale passa da 506.723 lire (Italia Nord Occidentale) a 324.511 lire (Mezzogiorno); la spesa alimentare incide solo per il

**LA SPESA MENSILE DELL'ITALIANO MEDIO**

	LIRE	%
<b>SPESA TOTALE</b>	<b>420.590</b>	<b>100,0</b>
Generi alimentari e bevande	126.522	30,1
Consumi non alimentari	294.068	69,9
Pane e cereali	16.153	3,8
Carne	42.848	10,2
Pesce	4.981	1,2
Latte, formaggi, uova	18.052	4,3
Olii e grassi	9.001	2,1
Patate, frutta, ortaggi	18.270	4,4
Zucchero, caffè, the, cacao ed altri generi alimentari	7.877	1,9
Bevande	9.340	2,2
Tabacco	7.594	1,8
Vestitario e calzature	39.145	9,3
Abitazione	53.613	12,7
Combustibili ed energia elettrica	21.100	5,0
Mobili, articoli di arredamento e servizi per la casa	7.192	1,7
Servizi sanitari e spese per la salute	52.070	12,4
Trasporti e comunicazioni	23.456	5,6
Ricreazione, spettacoli, istruzione e cultura	52.501	12,5
Altri beni e servizi		

25,8% nell'Italia nordorientale, mentre raggiunge il 35% nel Sud: un quinto di ciò che resta a questo italiano meridionale se ne va per i trasporti, un altro quinto per la casa.

**MANAGER È BELLO** — Quando in casa il capofamiglia lavora in modo indipendente, la quota a disposizione per le spese aumenta oltre la media nazionale (da 420.590 a 453.920 lire il 10,9% in più) e raggiunge un vertice se si tratta di imprenditori e liberi professionisti, 601.174 lire al mese a persona. Resta il divario tra chi lavora nell'industria (424.683), o, meglio ancora, nel terziario (484.737 lire) e chi, pur lavorando in proprio, vive sui campi ed ha a disposizione solo 343.054 li-

re. Ovviamente chi sta meglio tocca il minimo storico (23%) dei consumi alimentari e chi peggio il massimo (33,4%). Quasi dieci punti in percentuale, un abisso tra i due livelli di vita.

E cosa succede indagando nelle pieghe della professione, ossia scomponendo il dato ancora di più? Se si passa dalla condizione generica alla posizione concreta la media si differenzia ancora di più. Ecco gli operai (394.493 lire al mese, 32,6% di spesa alimentare) diventare più poveri se lavorano in agricoltura (289.798, 36,2 per cento la spesa alimentare), leggermente «più ricchi» nell'industria (368.968; 32,4) e nel terziario (384.734; 31,9 per cento). In

quest'ultimo settore non si sta meglio invece se si è impiegati (466.327 lire al mese), rispetto ai colleghi dell'industria (485.371 lire). Chi non ha condizione professionale oscilla tra una relativa ricchezza e una delle più spiccate povertà, se è pensionato. Molto diversa anche la composizione della spesa: 28,8% e 33,3%, rispettivamente, per gli alimentari. Tutti insieme, hanno il record della spesa per l'abitazione, il 15,3%.

**IN POCCHI NON SEMPRE È MEGLIO** — Nella grande media, se sei solo sei più ricco: 626.738 lire a disposizione ogni mese, contro le 283.439 lire dei componenti le famiglie più numerose (da 6 in su). Nel caso concre-

to, se sei un pensionato solo sei più povero (468.077 lire) dei componenti una coppia più giovane (607.408 lire a testa). E sono ancora medie di un ampio universo. La famiglia ideale — ce lo ha spiegato anche la pubblicità — è di tre-quattro persone, con una spesa equilibrata tra gli alimentari e no. Va «fuori mercato» chi comincia ad avere quattro o cinque figli, e deve «mangiarsi» il 35% del proprio reddito spendibile. Lo scapolo (o la nubile, perché no?) che lavora ha il più alto livello di consumi (818.391 lire al mese) e la più bassa quota di spesa alimentare (24,3%).

Questi adulti hanno a disposizione di più (421.358 lire per uno) di una coppia con due bambini piccoli (373.243), o piccolissimi (359.243). Sempre a testa naturalmente. Enorme è lo scarto tra una coppia fino ai 65 anni (età del capofamiglia) e oltre: nel primo caso ogni persona spende in consumi totali 607.408 lire, nel secondo appena 398.901 lire.

L'ISTAT ci avverte che l'indagine è campionaria, potenzialmente fallace e molto statistica. Basta tuttavia a confermare che il consumatore medio non esiste e che l'italiano è solo in superficie alleggermente spenditore. Nella gran parte dei casi — tolto il vizio della macchina, delle sigarette e di poche altre «eccentricità» —, si arrabbia tutto l'anno per mangiare, riscaldarsi, trovare un letto alla sera... poco più dei nostri più antichi antenati, eccezion fatta per il feticcio della moderna società: il comunicare, via mare terra o filo.

Nadia Tarantini

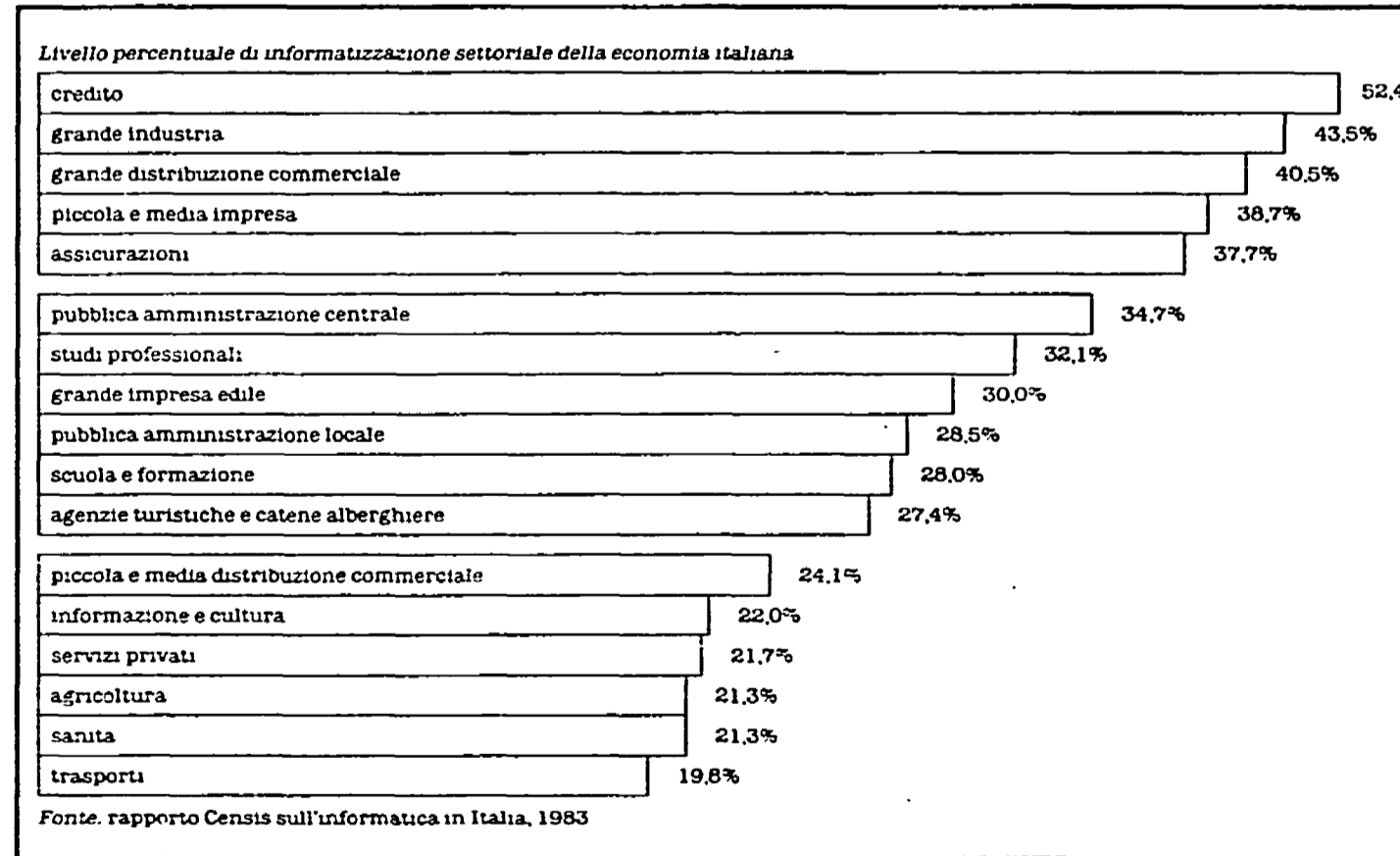
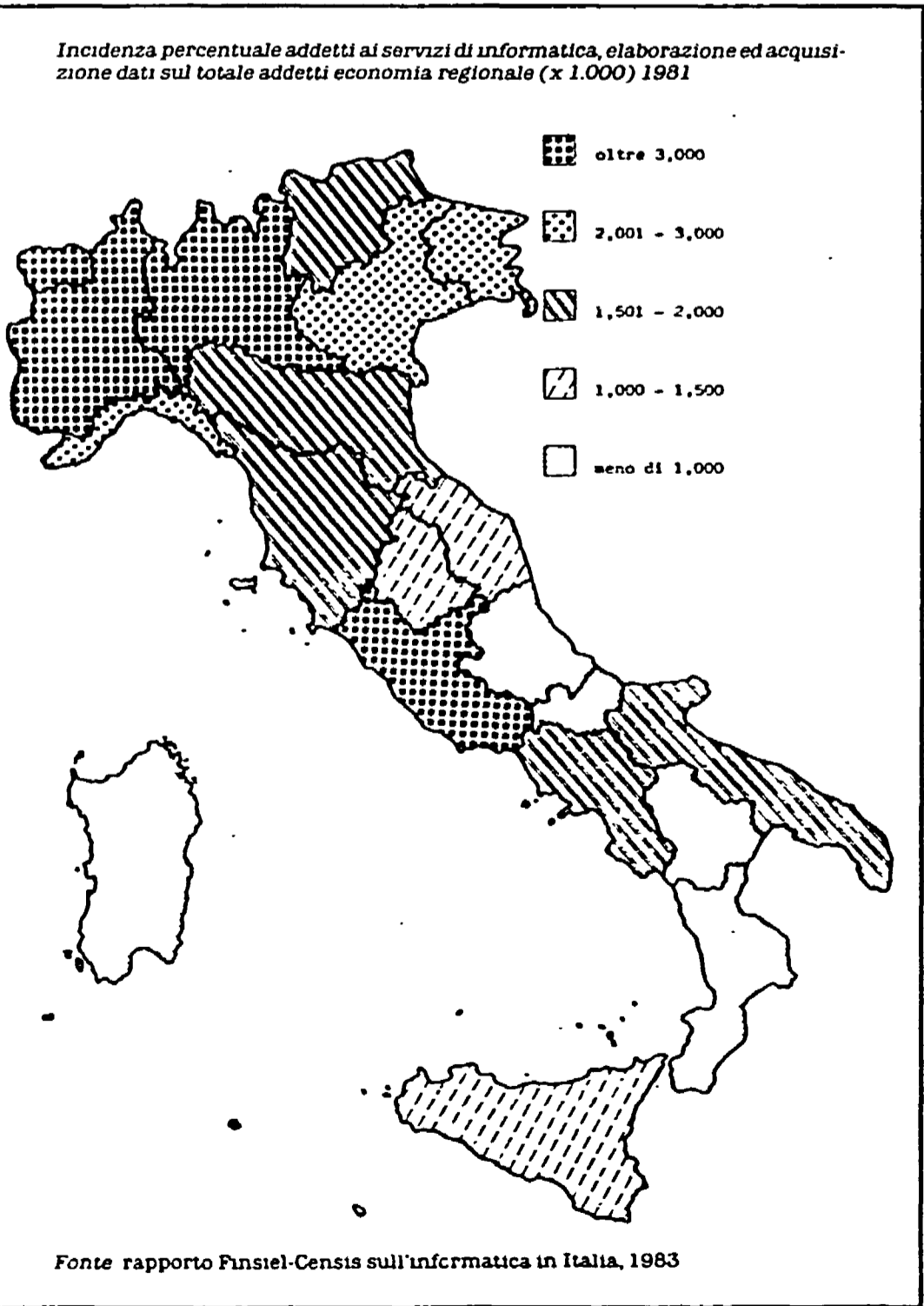
ROMA — La grande transizione della nostra epoca è dalla società industriale alla società dell'informatica. Anche l'Italia ha mosso i primi passi in questo lungo e accidentato cammino. È partita un po' in ritardo (qualche anno) ma sta recuperando in fretta. Tuttavia, parlare di «società informatica» è prematuro. Infatti, la penetrazione delle nuove tecnologie avviene in modo sporadico, spesso casuale, soprattutto come fossero macchine qualsiasi, non uno strumento del tutto nuovo. Così, il computer non ha ancora modificato strutture e schemi di lavoro; il rapporto uomo-macchina è ancora tradizionale; non c'è la consapevolezza culturale e sociale necessaria per avviare davvero la transizione. Così, il compito più urgente è avviare una campagna di «alfabetizzazione» informatica. In estrema sintesi è questa la conclusione alla quale arriva il CENSIS il quale, insieme con Finsiel ha avuto l'ottima idea di elaborare un primo rapporto sull'informatica, compiendo una indagine sul campo, andando a sentire i diretti protagonisti. Ne è uscito un libro verde di 257 pagine, edito da Franco Angeli.

**CONFRONTI INTERNAZIONALI** — In Italia nel 1983 erano installati 162 elaboratori di carattere generale su un milione di abitanti; in Francia ve ne erano 277, in Germania 331, negli USA 354; il peso dell'industria informatica sul prodotto lordo agli inizi degli anni 80 era in Italia dello 0,23%, mentre i paesi scandinavi erano già vicini allo 0,50%, e gli Stati Uniti allo 0,34%; tuttavia il ritmo di crescita del prodotto è del 21,2%, mentre i paesi scandinavi e del nord Europa rallentano (attorno al 22%). La media europea è al 15,9%; ma bisogna dire che la Spagna sta viaggiando ad una velocità superiore alla nostra (31,7%) e la Gran Bretagna al 36,4%. Considerabile è il peso degli addetti all'informatica: l'11% del totale, siamo al quarto posto in Europa, dopo la Francia (21,4) e la Germania (11,2).

Il livello di penetrazione delle nuove tecnologie è ad uno stadio iniziale un po' ovunque. In Italia il complesso di coloro che producono o usano a tempo pieno informatica è pari ad appena

**Ed ecco l'informatica, impariamone l'abc**  
**Il Censis traccia la prima «mappa» dei computer in Italia**

Siamo partiti in ritardo ma ora il ritmo di installazione è divenuto molto sostenuto - La penetrazione avviene però in modo spontaneo, spesso del tutto casuale - Una sorpresa: non c'è opposizione dei sindacati ma preoccupazione nei dirigenti



261 mila persone, l'1,26% degli occupati. In Francia si arriva a 410 mila (1,96% degli occupati) negli USA la proporzione è più elevata (2,6% degli occupati) ma tutt'altro che macroscopica.

**DIFFUSIONE SETTORIALE** — In testa viene il credito seguito dalla grande industria e dalla distribuzione commerciale, dalla piccola industria e dall'amministrazione pubblica centrale. La prima sorpresa che emerge dalla indagine è che i servizi sociali sono così distribuiti: nel 25,7% l'uso del computer dovrebbe essere essenziale, sono invece in coda alla classifica: la sanità e i trasporti, ad esempio. Ciò è conseguenza del fatto che — scrive il Cen-

sis — «l'informatica è entrata nel tessuto economico e produttivo italiano non secondo un disegno organico e programmato, ma sfruttando la capacità acquisitiva di ciascun settore». Dunque, è arrivata prima dove già le condizioni socio-economiche erano predisposte, cioè vale anche per i confronti territoriali.

**DIFFUSIONE GEOGRAFICA** — Le 6.259 unità locali di servizi di informatica emerse al censimento del 1981 sono così distribuite: il 25,7% in Lombardia, seguita a distanza dal Piemonte (11,7%), dall'Emilia Romagna (9,4%), dal Veneto (9,3%), dal Lazio (8,9%). Se guardiamo alla distribuzione per addetti

come mostra il grafico) la situazione cambia solo perché il Lazio raggiunge Lombardia e Piemonte. Comunque la distribuzione è più che mai a «macchie di leopardo».

**USO DEL COMPUTER** — Prendiamo le valutazioni fornite dagli utilizzatori delle tecnologie: scopriamo che il computer centrale è la macchina più vecchia (la sua installazione risale anche a prima del 1970) mentre tra il 1966 e il 1976 sono state introdotte le reti ed i sistemi decentrati. L'automazione del lavoro di ufficio è, invece, la più recente: è cominciata solo negli anni 80.

La domanda futura, tuttavia, sarà ancora per il 50% concentrata nei calcolatori

centrali soprattutto perché i maggiori utilizzatori di informatica resteranno il credito e il terziario tradizionale; l'industria, invece, chiederà più sistemi decentrati e l'automazione d'ufficio si concentrerà nel terziario avanzato.

Ma perché vengono introdotti i computer? Qui l'indagine rivela altre sorprese: non tanto per risparmiare personale o per ridurre i tempi di produzione come avveniva con le macchine tradizionali, ma soprattutto per aumentare il livello e il rado di informazione, per far fronte alla crescita della dimensione aziendale, per migliorare la qualità del prodotto, per migliorare la qua-

lità dei processi decisionali. Solo nel caso dell'automazione d'ufficio il motivo principale è quello classico delle ristrutturazioni tecnologiche: ridurre i tempi ed i costi di produzione. La minaccia principale dunque, coinvolge il lavoro ripetitivo di impiegati d'ordine e segretarie, non tanto il lavoro «di concetto» o altamente professionale.

Nell'industria, l'informatica è diffusa soprattutto per il controllo dei cicli produttivi (66%), per l'approvvigionamento (54%) e la progettazione (23%). Dunque, se il robot (in fondo all'ultimo stadio della macchina tradizionale) mette in crisi l'operaio, l'informatica (strumento veramente nuovo) mette in crisi il «capo». Usi molto simili — naturalmente fatte salve le specificità economiche — si hanno nel terziario.

**LE RESISTENZE AL CALCOLATORE** — Da dove vengono gli ostacoli principali allo sviluppo dell'informatica? E qui dove siamo più indietro. Anche per questo il problema principale riguarda la «cultura» dell'informatica. Poche sono ancora le aziende di «software», anche se abbastanza alta è la elaborazione di programmi originali, non solo la diffusione di quelli importati dall'estero (USA e Giappone). Soprattutto, serve un ambiente adatto. Oggi — conclude il Censis — un corpo estraneo è penetrato nella nostra società: non produce effetti dannosi, ma il nodo vero è che non siamo sufficientemente preparati.

s.c.i.